

Associazione Diversa/mente

Percorsi migratori al femminile

*Relazione presentata al convegno "Fra Dijn e SuperIo", III Giornata di studio
Psichiatria e cultura, organizzata dal Centro di Psichiatria multi-etnica G. Devereux di
Bologna, il 28 Ottobre 2002*

a cura di Daniela Iotti

Questo contributo si basa sull'esperienza di lavoro che l'Associazione Diversa/mente ha portato avanti negli ultimi anni con le donne immigrate in forme diverse, cioè sia come destinatarie di interventi a carattere psicosociale, di formazione, e di consulenza psicologica, sia come partner e collaboratrici nella progettazione e realizzazione degli interventi stessi. Esso è stato possibile grazie alla collaborazione delle colleghe dell'associazione: Diana Gran Dall'Olio, Nadja Hadjeb, Alessandra Inglese, Laura Lepore, Dragana Momcilov e la tirocinante Roberta Veneroso.

L'associazione Diversa/mente è nata circa 2 anni e mezzo fa. Siamo un gruppo di psicologhe e psicoterapeute, antropologhe e mediatrici culturali. Lavoriamo per **prevenire e ridurre il disagio psicologico** connesso all'esperienza migratoria, **sia creando occasioni di incontro comunitario** che favoriscano l'integrazione culturale e l'accesso alle pari opportunità per gli stranieri, **sia realizzando spazi di cura e di intervento** per rispondere a manifestazioni di sofferenza psichica che spesso non hanno né un luogo in cui esprimersi, né un ascolto attento, finché non giungono a un punto di visibilità patologica.

Lavorare con persone a cui appartengono modi diversi di dare significato e organizzare l'esperienza comporta un lavoro di **relativizzazione e di ripensamento sia degli strumenti teorici ed epistemologici, che delle pratiche di intervento.**

Riteniamo che la diatriba tra universalismo e relativismo rischi di radicalizzare le modalità di approccio o di condurre ad una situazione di stallo. Pensiamo invece che nel rapporto di cura sia inevitabile il **riconoscimento e l'ascolto della specificità dell'appartenenza culturale**, senza tuttavia perdere di vista la soggettività dell'individuo. (De Martino, Nathan)

La cultura di origine rappresenta infatti una sorta di pelle che contiene e dà forma alla soggettività, e non può essere ignorata o sostituita troppo repentinamente, senza lasciare traumi. Essa viene tuttavia continuamente interpretata e riadattata dall'individuo, attraverso lunghe e a volte dolorose trasformazioni.

Il migrante, come del resto ciascuno di noi, è attraversato da molte culture che concorrono alla configurazione di una identità complessa, e **il ruolo che le diverse appartenenze giocano nei vari contesti e situazioni di vita dipende da molti fattori**: cosa si è lasciato nel paese di provenienza, cosa si è potuto portare con sé, quali sono le condizioni socio-economiche, cosa si trova nel paese di arrivo, tutti fattori che contribuiscono a mettere in primo piano ora l'una **ora l'altra componente dell'identità soggettiva**.

Ricorda Devereux che “Quando un'identità etnica iperinvestita cancella tutte le altre identità, essa cessa di essere uno strumento, o meglio una scatola degli attrezzi, e diventa una camicia di forza. Ciò equivarrebbe ad un annientamento dell'identità reale dell'individuo. È disfunzionale, e persino catastrofico, ridurre qualcuno ad una sola dimensione”.

L'attenzione al migrante non può essere indifferenziata: dobbiamo dare importanza alla specificità dei percorsi non solo in relazione alla cultura di provenienza, ma anche ad altri fattori, tra cui il livello socio-culturale e l'appartenenza di genere. Particolare attenzione abbiamo perciò dato ai percorsi migratori femminili raccogliendo **numerosi racconti di donne**, raccolti sia durante interventi specifici, *come ad esempio l'accoglienza e l'orientamento di oltre 40 donne straniere, che dovevano accedere a*

corsi di formazione professionale (attraverso incontri individuali e di gruppo), sia attraverso interviste in profondità.

Attualmente stiamo sviluppando una ricerca sugli “Aspetti psicologici della migrazione al femminile” (che esplora quattro aree tematiche: la fase pre-migratoria, l’arrivo in Italia, le relazioni familiari e affettive, gli interessi e il lavoro) con i seguenti obiettivi:

- approfondire la conoscenza **dei fattori socio-culturali**, che influiscono significativamente sull’esito del progetto migratorio, sulla salute e sulla malattia;
- verificare come la **provenienza da differenti contesti culturali** influenzi la messa in atto di diversi percorsi migratori e strategie di adattamento;
- raccogliere informazioni e conoscenze sulle modalità affettive e relazionali con cui è stata vissuta la fase precedente la migrazione, perché il “**come si parte**” – *cioè il modo con cui si è attraversato il dolore del distacco, la possibilità di prendere congedo da parenti e amici e di partire avendo o meno la loro approvazione, le aspettative con cui si affronta l’esperienza migratoria* – influisce sul processo di adattamento-inserimento(Grinberg);
- infine, individuare dei possibili **punti critici o elementi sensibili** nei diversi percorsi migratori, su cui intervenire per sostenere le donne straniere nel processo di integrazione e adattamento e per far sì che possano al meglio utilizzare le risorse di cui sono portatrici.

Abbiamo svolto una prima analisi e riflessione sull’insieme del materiale raccolto, e allo stato attuale possiamo presentare alcune prime considerazioni, concentrando la nostra attenzione su due gruppi di donne appartenenti a due contesti culturali molto diversi: il primo rappresentato da donne dell’Est europeo (Ucraina, Polonia, Romania, Russia) il secondo da donne Marocchine.

Storie di donne dell'Est (11 interviste)

Le donne incontrate a Bologna appartenenti a paesi dell'est europeo (Ucraina, Polonia, Romania, Russia) possiedono prevalentemente una cultura alta o medio alta (laurea in economia, ingegneria, diploma perito chimico, insegnante, ecc).

La **decisione di partire** è stata presa in prima persona o all'interno di un progetto familiare di cui sono protagoniste. Si parte perché nel proprio paese “Non c'è un futuro” (perdita del lavoro, stipendi sospesi, corruzione, non funzionamento dei servizi, ecc), né si intravedono possibilità di miglioramento. Si parte per se stesse alla ricerca di migliori opportunità, o per i propri figli. In questo caso la donna prende su di sé la responsabilità di dare un futuro alla famiglia.

Racconta una insegnante rumena madre di due bambine: “la decisione è stata molto sofferta, ne abbiamo parlato in famiglia e abbiamo deciso che la più adatta ero io a partire, a sacrificarmi; ero molto nervosa in quei giorni, la notte mi svegliavo e pensavo. Come faccio ad andare via? E i bambini chiedevano: ‘Perché non parte papà?’”.

Si parte quasi sempre con l'idea di restare all'estero per un breve periodo (massimo un anno), cosa che rende più tollerabile il momento del distacco, ma non è mai così.

I vissuti che si riferiscono al periodo **prima della partenza** variano significativamente: le donne che lasciano i figli a casa sono agitate, nervose, piene di dubbi, preoccupate per la separazione dai figli. *Racconta una signora polacca: “Durante il viaggio sentivo paura, ho pregato sempre, ma ho dovuto avere un po' di coraggio, perché sapevo che se io non partivo eravamo finiti; non volevo girare, ma devo vivere, perché sono madre, mio figlio aspetta me per mangiare, per tutto. Per noi, certo, è meglio stare a casa, ma non si può.”*

Chi parte motivata soprattutto dal desiderio di conoscere e di avere maggiori opportunità, o comunque non deve affrontare la separazione dai figli, riferisce vissuti prevalentemente positivi di entusiasmo e speranza. Queste ultime donne tuttavia affermano di non avere in realtà informazioni precise sulle effettive possibilità di vita in Italia (ad esempio riconoscimento del titolo di studio, opportunità di lavoro, costi degli affitti, ecc.). Quando si parte spesso non c'è tempo di pensare al luogo dove si sta

andando, anche perché il carico emotivo connesso al distacco (tristezza, timori, incognite, eccitazione) richiede un grosso lavoro di elaborazione.

L'immagine del luogo verso il quale si sta andando viene spesso idealizzata, quasi a compensare il dolore del distacco e una situazione nel proprio paese sentita come disastrosa e senza vie di uscita. È come se dicessero: “Se qui non ho futuro, deve pur esserci un luogo dove potrò avere ciò che qui è andato perduto”. È questo **miraggio di un futuro** in cui si potrà vivere con un maggior benessere economico e sociale, per sé e per i propri figli, ciò che **sorregge** queste donne nei momenti difficili del processo migratorio. Questo miraggio, che si sposta sempre più avanti nel tempo in quanto le effettive opportunità di raggiungerlo sono limitate, è ciò che permette di sopportare le umiliazioni, il duro lavoro, la perdita di status, la lontananza dai figli e dai luoghi cari, la precarietà di essere fuori dalla legge per mancanza del permesso di soggiorno.

Mandare il più possibile soldi a casa e cercare di creare le condizioni per far venire i figli in Italia, diventano altrettanti modi di riparare al torto di averli lasciati e mantenere la stima di sé, di riempire il senso di mancanza (per cui lavorano moltissimo, almeno 10 ore al giorno). Si vive con il continuo timore di perdere il lavoro perché è su questo che si fonda materialmente e psicologicamente la vita nel paese di accoglienza.

Il **paese di origine** è evocato come un luogo affettivamente positivo, di momenti di serena quotidianità e allegria, in cui si stava con parenti e amici, dove si poteva sognare e lasciarsi andare alla fantasia (“mi piaceva leggere le fiabe e tanta letteratura”), ma è anche il luogo della miseria, di una realtà socio economica disastrosa, delle fabbriche che chiudono, della mancanza di opportunità. È un **paese che si è perduto due volte**: la prima perché si è emigrati, la seconda perché non può più essere pensato come un luogo dove vivere. Nessuno pensa infatti di ritornare al paese di origine; forse un giorno, tra molto tempo, ma ora là non c'è prospettiva per nessuno.

I progetti migratori iniziali, che dovevano avere durata breve, vengono riformulati, e trasformati in progetti permanenti. L'impossibilità di tornare indietro favorisce il desiderio di integrarsi nella società italiana, che a volte diventa **desiderio mimetico**: “Vorrei essere come gli italiani, fare la vita che fanno loro”, “Ho molte amicizie italiane,

ma nessuna del mio paese, solo mio fratello. È una scelta mia, non voglio fare amicizia con chi desidera tornare a casa e continua a comportarsi da ucraino. Non sanno neppure parlare l'italiano e questo mi fa rabbia”.

Pensare a se stesse, alle difficoltà e alle insoddisfazioni, è molto difficile: “Non serve pensare ai problemi – afferma un'economista ucraina che ora lavora come colf – lavoro e guadagno e non guardo ai problemi” e aggiunge “È strano, da quando sono in Italia non ricordo niente, quando ho finito le scuole, quando ho lavorato... Con la mia professione qui non ce la faccio. Non potrei usare le stesse cose”.

Si preferisce parlare di quante cose offre l'Italia, dei propri progetti, dei corsi di formazione che si sono fatti, delle speranze di trovare un lavoro soddisfacente e stabile. Poi a tratti emergono **i lati bui della propria esperienza**. Racconta una donna rumena: “Quando mio marito ha perso il lavoro siamo stati un anno senza soldi. Non ho mai sofferto tanto in vita mia come in quel periodo, neppure nella miseria del mio paese. Qui se perdi il lavoro non sei sostenuto da nessuno. È tremendo”. E un'altra: “Quando sono andata a trovare i miei figli e il marito dicevano che sono cambiata, prima ero dolce e disponibile adesso sono più distaccata. Io non me ne accorgo, ma forse è vero. Se li abbraccio forte e li stringo a me, dopo non riuscirei più ad andare via. Dopo un po' senti la lontananza, ti senti estranea anche dai bambini. L'ultima volta parlavano alla nonna e non più a me.”

Nel rapporto con queste donne a cui avevamo chiesto se erano interessate a partecipare a una ricerca e a farsi intervistare, ci siamo avvicinate con un certo pudore e senso di colpa, pensando di portare via loro, già così oberate di lavoro, tempo prezioso e di indurle a condividere con noi, donne italiane sconosciute, aspetti della loro personale esperienza, di cui forse soltanto noi saremmo state le beneficiarie. Invece a mano a mano che l'intervista si svolgeva la maggior parte di loro si lasciava andare quasi con sollievo ed emergeva la voglia di raccontarsi e di avere l'occasione di ripensare alla loro vita prima della partenza, ad aspetti di sé importanti costrette a lasciare nell'ombra, a poter

considerare anche le difficoltà della loro attuale esperienza. Nella quotidianità della migrazione ci sono pochi luoghi dentro di sé e nel rapporto con gli altri, in cui poter depositare gli aspetti di disagio, bisogna allora resistere e sforzarsi di non pensarci.

Afferma con forza una giovane donna rumena alla fine della intervista. *“Beh, io a volte, adesso lo dico veramente, dovrebbe esistere un servizio... di sfogo per stranieri, un servizio psicologico, perché uno ha bisogno, tutti hanno bisogno di qualcuno a cui chiedere sulle sue incertezze, se penso male, se penso bene, cosa non ho fatto... A volte io avrei avuto bisogno di parlare con qualcuno disperatamente, ma non con un amico. Non perché mi manca mia madre, quella vado a casa e la vedo”*.

Storie di donne del Marocco (15 interviste)

Diversa sotto vari aspetti è la situazione delle donne marocchine che abbiamo incontrato. Molte provengono da Casablanca o da paesi vicini, e il loro grado di scolarizzazione è molto basso (analfabete, quinta elementare, scuola dell’obbligo). Per tutte, tranne il caso di una donna che ha lasciato il Marocco per sposare un uomo italiano già conosciuto, la migrazione è avvenuta per **ricongiungimento familiare** dopo alcuni anni che il marito viveva in Italia. Queste donne sembrano non essersi poste il problema se partire o meno, in quanto prendere decisioni in questo senso non spettava loro. Tuttavia tale scelta non è neppure percepita come totalmente subita. In molti casi infatti hanno dichiarato di avere desiderato venire in Italia, sia per raggiungere il marito: *“È bello stare col marito”*, sia come opportunità di maggiore benessere: *“Pensavo di trovare lavoro e fare le cose che voglio, di migliorare”*.

Il periodo del distacco è stato vissuto nella maggior parte dei casi con una **forte consapevolezza della perdita**: *“Piangevo sempre”, “Ero triste per i genitori”*; *“È brutto lasciare le cose belle”*, e **consapevolezza delle difficoltà** (*“Pensavo a come avrei fatto con la lingua e i cambiamenti”*), accanto tuttavia a stati d’animo positivi, legati al ricongiungimento col marito. L’ipotesi, già evidenziata nelle ricerche di Cecilia

Edelstein e che vorremmo verificare con la ricerca in corso, è che la possibilità da parte delle donne di vivere il dolore del distacco, di essere consapevoli di quanto stanno lasciando permetta in seguito di affrontare più costruttivamente le difficoltà della migrazione. Inoltre ipotizziamo che percepire la decisione di emigrare come non presa in prima persona, anche se condivisa a vari livelli, **possa sollevare dal peso della responsabilità in situazioni di fallimento del processo migratorio**, e facilitare il riconoscimento del bisogno e la richiesta di aiuto.

Centrale nella vita delle donne marocchine è il **legame con la famiglia di origine**. La famiglia viene evocata come luogo ricco di scambi relazionali e in molti casi coincide con la maggior parte del mondo affettivo o sociale in cui esse vivevano. Si avverte soprattutto la mancanza della figura materna, dei rapporti quotidiani e delle conversazioni che animavano le giornate con sorelle e amiche. L'intenso legame con la famiglia è al contempo **fonte di sofferenza** perché forte è il senso di mancanza per essere lontani e forte è la nostalgia, ma è anche **fonte di sostegno e di consolazione**. Il ricordo dei legami familiari aiuta a sopportare meglio la solitudine e l'isolamento, crea continuità nell'esistenza e rappresenta un importante riferimento identitario.

Una delle maggiori sofferenze connesse all'immigrazione di queste donne è rappresentato **dal senso di isolamento e di solitudine**, che spesso si acuisce col passare del tempo e si esprime a vari livelli: isolamento comunicativo (“non so la lingua”), spaziale (“abitavo in montagna non c'era niente” “ non esco mai da sola”), relazionale (“invitiamo poca gente, a volte qualche connazionale”).

Alcune di loro trascorrono la maggior parte del tempo in casa, e dopo vari anni di vita in Italia non hanno avuto ancora modo di imparare ad esprimersi nella lingua italiana. Una donna di 41 anni da cinque anni in Italia, decisa a trovare un lavoro, ci spiega con l'aiuto della mediatrice: “All'inizio ero contenta di venire, poi non più. Non so uscire, non so la lingua. Sto cominciando solo adesso ad andare a fare la spesa e imparare l'italiano”. Solitudine e isolamento se protratti nel tempo comportano una serie di conseguenze sul piano della sofferenza psichica e fisica: (frasi ricorrenti sono: “*Qui ho perso l'allegria*”; “*Qui ho perso la salute. Ho sempre mal di testa, stanchezza, ho perso*”).

la forza”; *”Se sto in casa da sola piango, non mi piace stare da sola mi piace parlare”*), e anche conseguenze sul piano dei rapporti familiari.

Molti dei problemi tra marito e moglie risultano infatti connessi a un **paradossale aumento della dipendenza delle donne** nonostante si trovino “nel paese delle opportunità”. Le difficoltà comunicative e relazionali, l’assenza della rete familiare, il timore di affrontare un ambiente pubblico a cui sono poco abituate e che è loro estraneo, il senso di svalutazione di sé connesso al non riconoscimento di ciò che in patria aveva valore, inducono a nutrire maggiori aspettative e richieste nei confronti del marito creando squilibri nei rapporti di coppia (“Voglio che mi porti fuori”, “che stia più in casa”, “che mi aiuti a cercare lavoro”). La donna chiede aiuto al marito per affrontare **problemi che prima al paese di origine non si presentavano** o che affrontava con la collaborazione delle altre donne. Il marito, oberato dal lavoro, reso fragile dai disagi connessi alla migrazione o irrigidito in un ruolo maschile tradizionale, spesso ultimo baluardo a difesa della propria identità, in molti casi non corrisponde alle nuove esigenze della moglie, la quale a sua volta intensifica i vissuti di abbandono. In alcuni casi emerge un certo risentimento nei confronti del coniuge anche se espresso in modo contenuto e pacato: “Mio marito lavora e dorme, non mi aiuta, a volte fa la spesa”, “Sono nervosa col marito, manda tutti i soldi in Marocco. Io sono sempre in casa, ma ho molta fede prego e digiuno”, Questo risentimento entra in conflitto con i valori attribuiti alla femminilità – essere paziente, saper aspettare (“Chi aspetta avrà”), rispettare il marito. Infatti, “Al marito non si deve portare il muso”.

In generale l’esperienza della migrazione con le sue rotture culturali ed affettive modifica le relazioni familiari, e comporta un difficile lavoro di ridefinizione dei ruoli familiari all’interno di un nuovo contesto. Ciò si complica quando la famiglia si ricostituisce per ricongiungimento familiare. In questo caso i membri della famiglia si trovano a dover ricostruire i rapporti in un contesto di migrazione dopo aver già attraversato l’esperienza della separazione, a volte protratta negli anni, sperimentando spesso la delusione e il disorientamento di ritrovarsi con persone e aspettative molto cambiate. I ricongiungimenti familiari comportano in molti casi il passaggio da un progetto

migratorio transitorio ad uno stabile, la conseguente ridefinizione dei rapporti con il nucleo di appartenenza da cui si prendono ulteriormente le distanze, l'intensificarsi dei rapporti con il nuovo contesto(scuola, vicini, servizi, amici del marito, ecc).

Ci sono poi i casi di donne che sposano un uomo già da tempo emigrato e che, durante i periodi di ritorno in patria per le vacanze, sposa una donna del paese di origine. Esse si trovano così ad affrontare contemporaneamente le difficoltà della migrazione e del nuovo ruolo di moglie con un uomo che appena si conosce, come ci racconta una giovane donna, madre di due bambini: *“ Il matrimonio è stato deciso dalle famiglie. Vedevo mio marito solo in agosto, poi sono nati i bambini e sono venuta qua. Non conoscevo mio marito, non lo capivo. All'inizio sempre litigi, problemi. Appena io parlavo lui mi assaliva.”*

Il desiderio di avere rapporti, di aprirsi alla società, e di imparare emerge intensamente nella maggior parte delle donne marocchine incontrate, ma c'è bisogno di situazioni facilitanti che permettano di superare i numerosi ostacoli.

In molti casi **l'attività lavorativa** diventa l'unico spazio autorizzato e mediato di contatto con l'esterno, l'unica via di sfogo dalle tensioni familiari e dall'isolamento relazionale. Il lavoro della donna, in quanto riconosciuto come attività utile alla famiglia, viene più facilmente accettato dal marito e dalla donna stessa: il lavoro non è importante in quanto mezzo di realizzazione personale ma è desiderato **in quanto mezzo per inserirsi nella società e per uscire dall'isolamento della casa**. Non emergono particolari aspettative rispetto al tipo di lavoro da svolgere, il lavoro deve essere semplice e adeguato alle competenze che già si possiedono(pulizie, cucina, bambini), non deve richiedere particolari responsabilità o iniziative personali *“ Meglio se mi dicono cosa devo fare”* e soprattutto non deve interferire con le esigenze della famiglia.

Lavorando in contesti di gruppo con donne straniere(soprattutto marocchine ma a cui partecipavano anche donne eritree, somale e nigeriane) abbiamo verificato l'utilità di recuperare le storie individuali e di valorizzare l'esperienza pre-migratoria. Spesso c'è la tendenza a svalutare l'esperienza vissuta nel paese di origine come se fosse irrilevante:

“Non so fare niente, Ho cresciuto cinque figli e basta, stavo a casa”. Attraverso il racconto delle attività che si svolgevano quotidianamente nel paese di origine, stimolate dal confronto con le altre donne e da domande quali “Che cosa bisogna saper fare per crescere cinque figli, o per essere una brava moglie, o per cucinare un buon piatto?”, i discorsi progressivamente si animano, si comincia a ricordare e a confrontarsi sulle diversità e sugli aspetti condivisi, a riconoscere le proprie capacità e competenze.

Per concludere, possiamo mettere in evidenza alcuni punti di riflessione:

1) Il profondo **sensò di relazionalità e legame** che guida le scelte migratorie delle donne intervistate: c'è sempre qualcuno da lasciare, da sostenere o da raggiungere (figli, parenti, marito). La relazionalità della donna con il suo contesto fa sì che per essa progetto esistenziale e progetto migratorio tendano a sovrapporsi.

2) L'utilità di **recuperare la storia individuale di ciascuna e di valorizzare l'esperienza pre-migratoria**; molte di queste donne tendono a svalutare le esperienze prima della migrazione come se fossero irrilevanti, con un grave impoverimento di sé. Ne deriva come una frattura tra un prima e un dopo quasi appartenessero a due storie diverse.

3) L'esperienza migratoria ha in alcuni momenti bisogno di essere accompagnata, necessita di luoghi fisici, ma soprattutto relazionali, di **spazi di transizione**, in cui sia possibile sospendere le certezze mantenendo un senso di difesa e protezione di sé elaborando così nuove appartenenze (vedi esperienze di gruppo transculturale).

4) L'importanza della **reciprocità della relazione tra noi e loro**. L'incontro di modi di essere donne, complementari e non necessariamente antitetici, che aiuta a comprendere la complessità del femminile anche nella nostra società.

Infatti il percorso trasformativo non può essere efficace se non viene esteso al contesto e a coloro che si rapportano al migrante. Riprendendo il pensiero di Abdessalem Yahyaoui, riferendosi al lavoro con genitori migranti in difficoltà con i figli, si osserva che “Se si lavora solo con i genitori senza occuparsi del contesto, degli operatori, **non si ottiene nulla.** (Bisogna) aiutare gli operatori a modificare il loro sistema di rappresentazioni in modo che possano sostenere la parentalità dei genitori in difficoltà” e ritrovare, “mentre cercano l’immigrato”, l’autoctono, l’indigeno, il simile a loro.

Il lavoro con lo straniero diventa costruttivo quando

Non si tratta di promuovere una “emancipazione” in senso occidentale, ma di creare spazi in cui, come ci ricorda Roberto Beneduce, “corpi e saperi possano incontrarsi... permettendo di elaborarne di nuovi”.